

Incontro con Fernando Arrabal, scrittore e drammaturgo spagnolo

# Barbaro, sentimentale, poeta

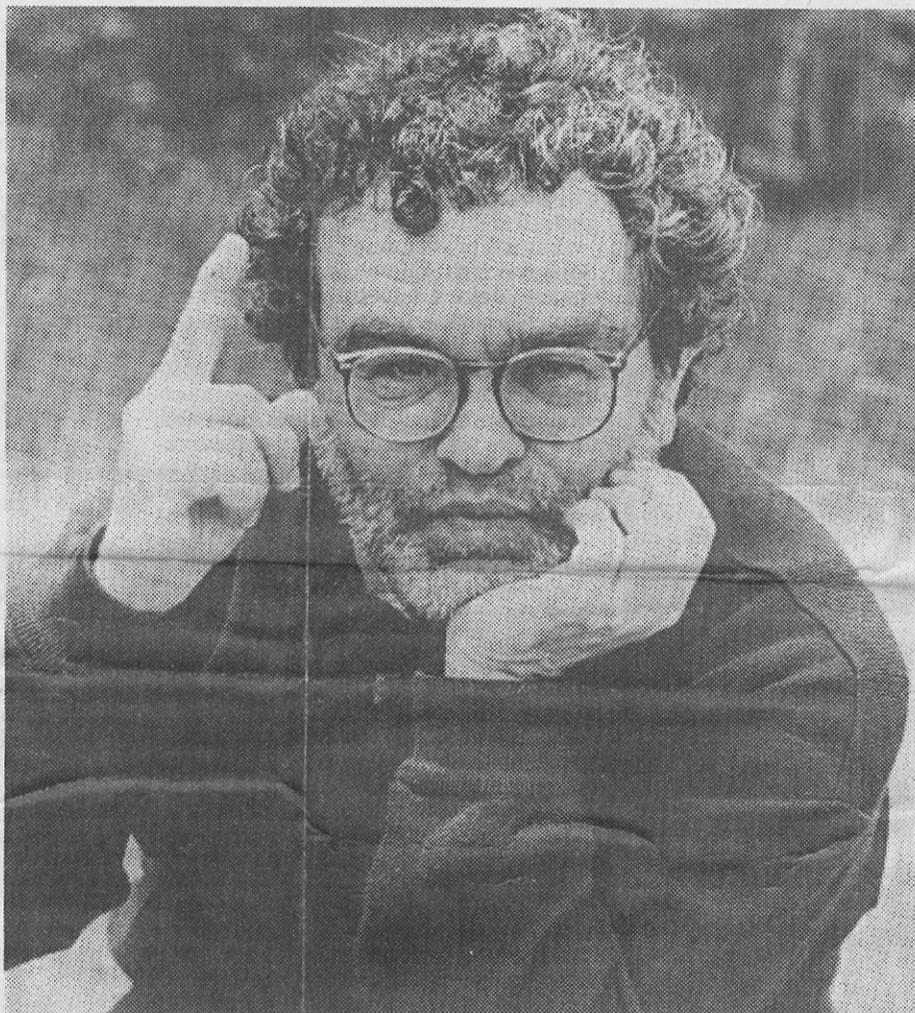
«Quelli come me stanno dalla parte di chi soffre»

di DOMENICO RIGOTTI

MILANO. Sulla sua bocca fioriscono i paradossi. E l'immaginazione trionfa. Ma in fondo non è anche lui della grande famiglia dei Dalí, dei Ramon Gomez de la Serna, dei Lorca, dei Buñuel, degli Almodóvar? Dice: «Mi si permetta l'immodestia, ma io sono l'erede di Pirandello. E lui stesso che mi ha nominato tale. Prima di andarsene da questo mondo, dalla sua Sicilia si è voltato verso il Mediterraneo, si è girato verso l'Africa che lascio per la Spagna, per Madrid, avevo allora tre anni e mezzo, e mi ha consacrato tale». Sotto le lenti rotonde degli occhiali da intellettuale, Fernando Arrabal mantiene fermo un sorriso ironico. Tra le sue mani un lungo sigaro che non accenderà mai.

Lo si era da tempo un po' perso di vita il brillante scrittore e drammaturgo iberico ma di lingua francese. Dimenticato no, ma sulle nostre ribalte è un poco appassito anche se al teatro continua a dedicarsi e con fervore. «A New York, proprio adesso, stanno dando il mio ultimo lavoro, "Lullí", ma il nome del celebre compositore fiorentino è una pura coincidenza». Eppure ci fu un'epoca, diciamo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta, in cui il nome di Arrabal diede una scossa altrettanto uguale a quella portatavi da uno Ionesco, da un Beckett, da un Adamov. Le ribalte di tutto il mondo andavano a gara per assicurarselo. Nei suoi lavori, tragedia e farsa, sacro e profano, assurdo e surrealismo si miscelevano con straordinaria fantasia. E i suoi personaggi stralunati e candidi dal cuore da bambino apparivano capaci delle più gravi atrocità. Era aggressivo e trasgressivo e soprattutto il suo paese, la Spagna, non gli perdonò questo e lo bollò anche di blasfemo fino a fargli patire il carcere. Qualche critico attento e anche di chiave cattolica, scrisse però che «in Arrabal non esiste una volontà blasfema, ma piuttosto una necessità di rivolta e di denuncia di una certa educazione cattolica».

L'occasione di un suo nuovo incontro con l'Italia è l'uscita presso Spirali del primo grosso volume delle sue Opere (pagine 1580, lire 70.000). Ci sono i testi teatrali più noti e rappresentati in tutto il mondo («non dai teatri istituzionali, dai teatri stabili — dice Arrabal — perché i grossi organismi sono contro gli autori contemporanei»), da «Fando e Lis» a «L'architetto e l'imperatore d'Assiria», dal romanzo autobiografico «Bal Babilonia» al singolare racconto lungo «Attento alla torre» dove viene fuori tutta la sua passione per il gioco degli scacchi. «Una volta durante un'importante gara sono sta-



Lo scrittore spagnolo (di lingua francese) Fernando Arrabal

to battuto soltanto da un computer». E con orgoglio proclama: «Tengo anche una rubrica sugli scacchi sul più importante settimanale francese L'Express, per questo sono anch'io giornalista».

«Agli amici italiani non so mai dire di no. Ma ci vengo volentieri perché scopro sempre cose nuove. Cose che mi paiono profondamente diverse da quando vi soggiornai piuttosto a lungo nel '75 e strinsi amicizia con Pasolini. Però non riuscirò mai a capirla fino in fondo. Anche se devo dire che l'Italia è un miracolo. Ma succede così per tutti i luoghi che incontro nei miei viaggi».

Se lo osservi, Fernando Arrabal, 60 anni il prossimo agosto, fa pensare un pochino a Toulouse Lautrec: stesso corpo basso e tozzo di ragazzino che regge una grande testa e il viso contornato da una barba ispida. «Cabeza gorda» lo chiamavano i compagni di scuola. «Panna montata» lo definirono certi critici malevoli che a suo tempo non gli perdonarono i suoi atteggiamenti da Shakespeare del nostro tempo. Ma lui, nei suoi atteggiamenti, nei suoi giochi paradossali ci sguazza. E l'attore che recita la parte a meraviglia e si diverte. E mi dice: «Shakespeare scrisse "Romeo e Giulietta" proprio

perché non poté essere né l'uno né l'altra».

Suo padre era uno degli ufficiali sinistrorsi fatto arrestare il 17 luglio 1936 per ordine di quel Franco che il giorno dopo doveva iniziare la marcia su Madrid. Condannato a morte, il capitano Arrabal, già di stanza a Melilla nel Marocco spagnolo dove il suo primogenito nacque, venne graziato: al posto delle dodici pallottole nel petto ricevette trent'anni di reclusione. Nel 1942 riuscì ad evadere dal forte di Burgos. Di lui però da allora non si seppe più nulla. Anche questo segno l'adolescenza di suo figlio di cui si incominciò a sentire parlare tredici anni dopo quando giovane borsista all'Università di Parigi incominciò a scrivere e a vedere rappresentate le sue pièces provocatorie. Presto diventò famoso in tutto il mondo, il suo «Cimitero delle vetture» venne replicato dovunque, ma lui in Spagna non volle ritornarci più, «desideravo sentirmi uomo libero e la Spagna di Franco mi soffocava».

E adesso in Spagna ci torna?

«Almeno una volta al mese. E la ritrovo come una fidanzata. Una fidanzata tenerissima, pronta ad amarmi moltissimo. E trovo la Spagna un paese estremamente

tollerante. Anzi, il più tollerante che ci sia in Europa — dice sempre con il gusto del paradosso: — persino i poliziotti possono fumare hashish, dove può mai succedere questo? Il fatto è che la Spagna ha paura di ritornare sotto il peso di una dittatura. Cancella il suo passato. Io però "tradisco" la mia fidanzata, non posso fare a meno di Parigi dove ho i miei amici. C'è Ionesco, c'è Kundera, c'è Topor. Ho bisogno di stare con loro».

Ciò vuol dire che lei è sempre uno scrittore che sta sulle barricate, che si sente sempre impegnato. Ma che ruolo ha veramente oggi uno scrittore?

«Lo scrittore può avere un doppio ruolo. Quello di chi sta solo ad osservare e ama la fama e chi invece si sente difensore delle cose, sta dalla parte delle vittime, di chi soffre. Io appartengo al secondo ruolo. In fondo i poeti, possono salvare il mondo, più dei politici. Le faccio un esempio. Una popolazione di 400 milioni di abitanti è riuscita a ritrovare la sua libertà grazie alla voce di poeti che rispondono al nome di Solgenitsyn, di Zinoviev, di Maximov. Hanno detto la verità, quella verità che la dittatura sovietica teneva nascosta e la verità ha trionfato».

Questo ruolo può conservarlo il poeta anche nella nuova Europa che sta nascendo?

«Della nuova Europa ho in certo qual senso paura. Diffido. Ho paura delle istituzioni, della burocrazia che finirà col soffocare troppe cose».

Scrivere nasce da una vocazione. Lei quando ha incominciato a sentire questa vocazione?

«A nove anni avevo già incominciato a scrivere. Ho sempre sentito il bisogno di scrivere». Ritorna il paradosso. «Giudico la cosa un grosso male. Ma sarà soltanto quando non sentirò più il bisogno di scrivere che allora potrò dedicarmi alle Grandi Avventure? Come fece Pons de Léon in Florida o come fece il "Don Juan" di Tirso de Molina».

Perché proprio questo personaggio?

«Perché il "Don Juan" di Tirso, non gli altri venuti dopo, furono quelli che amarono veramente tutte le donne. Intendo, tutti i campioni di umanità».

Questo vuol dire che Tirso de Molina è uno dei suoi modelli di scrittore?

«Il mio modello è la mia stessa vita. Ho sempre ricavato tutto dal fattore, dalla componente barbara e sentimentale che c'è in me. Questa è la mia ispirazione».

Però deve riconoscere che ci sono scrittori che hanno agito su di lei più di altri.

«Kafka, Dostoevskij, Gogol, Dante Alighieri (ma Arrabal pronuncia Alighieri), Boccaccio, Petrarca. E poi Gracian».

Intende il grande trattatista e scrittore del Seicento il gesuita attento indagatore dell'età barocca spagnola?

«Lui. È il più grande di tutti per lo stile. È il migliore».

Più di Cervantes?

«Cervantes è un barbaro quanto a stile. Anche se poi mi assomiglia perché è un diverso anche lui, un perseguitato, uno che è stato in carcere, che si è convertito, che è andato controcorrente».

Gracian, Cervantes... uomini di ieri, ma lei, Arrabal che tipo di scrittore si definisce?

«La mia opera rappresenta l'arte di combinare i ricordi. Un'arte sostenuta dall'intelligenza. Mi permetta di chiamare in causa ancora il mio collega Pirandello. Una volta, a proposito dei Sei Personaggi, a Pirandello apparve una signora in nero e velata che disse di essere la fantasia. Anche a me è apparsa una signora ma era non vestita di nero ma di intelligenza e di ricordi. Era l'immaginazione. A quella signora ho sempre obbedito».

E obbedirà a lungo ancora, vero? Magari sotto l'ombra di Gracian, l'autore del celeberrimo ma poco letto Acutezza e arte dell'ingegno.